PER LE FAUSTISSIME NOZZE

MOROSINI — COSTANTINI.

Graziosissima Teresina.

Alcuni versi del Venosino recati nella nostra lingua, sembreranno cosa vieta a questo tempo, e forse mal rispondente a giorno di nozze. Ho tentato l'estro di persona amica, sempre pieghevole ed ossequente al sesso nostro; ma questa volta non potei fare che toccasse corda, udendola ripetere:

Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

E non m'ebbi che questa versione. Il vecchio cortigiano ammonisce qui di desiderare solo tanto che basti: ecco, a dir vero, un legame fra la poesia e l'obbietto che vorrei a

mio potere onorato. Contenta alle pure gioie domestiche; confortata dalle tenerezze di un nobile cuore che le rare grazie e le esimie virtù vostre sapranno mantenere costante; aßegnata nelle dovizie e ricordevole di chi soffre, Voi sarete appieno felice. Aggradite questo voto fervente dell'animo mio in un al picciol segno della mia cordiale esultanza, e vogliate serbare dolce memoria

Venezia, 29 aprile 1862.

Della sempre affezionatiss. vostra

E. C.

ODE I.ma

DEL LIBRO III DI ORAZIO

TRADOTTA IN ITALIANO.

Odi profanum vulgus, et arceo:
Favete linguis; carmina non prius
Audita. Musarum sacerdos,
Virginibus, puerisque canto.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Odio il volgo profano,
E il vo'da me lontano.
Olà, silenzio, intanto
Che in peregrin tenore,
Sacro a le muse io canto
Di giovinezza al fiore.

Del popol su le terga
I Re dan giù la verga.
Sui Re comanda Giove
Che i giganti ha disperso,
E pur del ciglio move
Il creato universo. —

Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis; hic generosior
Descendat in campum petitor;
Moribus hic, meliorque fama

Contendat; illi turba clientium
Sit major. Aequa lege Necessitas
Sortitur insignes, et imos:
Omne capax movet urna nomen.

Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem;
Non avium, citharaeque cantus

Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam,
Non Zephyris agitata Tempe.

Chi gli arboscelli a schiere
Pianta in largo podere
Più de l'altrui; chi a gara
Vien, candidato, e vince;
Chi per virtù, per chiara
Fama su gli altri è prince.

Chi per folto prevale
Stuol di clienti. Eguale
Norma con tutti adopra
Necessità. Le sorti
Van nell'urna sossopra
Dei deboli e dei forti. —

Cui sul collo nefando
L'acciar si sta vibrando,
Sicane mense offrire
Dolce sapor non ponno;
Canto d'augei, di lire
Ridar non puote il sonno.

Il bel sonno soave
Del campagnuol non have
A fastidio i dimessi
Tetti, nè i clivi ombrati,
Nè i frondosi recessi
Da l'aure accarezzati.

Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Haedi:

Non verberatae grandine vineae;
Fundusque mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hiemes iniquas.

Contracta pisces aequora sentiunt,
Jactis in altum molibus: huc frequens
Caementa demittit redemptor
Cum famulis, dominusque terrae

Fastidiosus: sed Timor et Minae
Scandunt eodem, quo dominus; neque
Decedit aerata triremi, et
Post equitem sedet atra Cura.

Chi desiderio aduna
  Di bastevol fortuna,
  Quando il mare rimugge
  Riman tranquillo, e quando
  Riviene il Capro o fugge
  Arturo infurïando. —

Non si affligge, se pesta
  La vigna ha la tempesta;
  O se il fondo è infedele:
  Incolpando le piante,
  Or l'acque, or il crudele
  Verno, or il sol bruciante.

Entro del mar nell'onda
  Moli superbe fonda
  Con gran tratta di gente,
  Loco usurpando al pesce,
  L'impresario e il potente
  A cui la terra incresce.

Ma del potente in traccia
  Il timor, la minaccia
  Corre; e il pensier ferale
  Sulla fuggente poppa
  Dietro gli tiene, e sale
  Del suo cavallo in groppa.

Quod si dolentem nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus, nec Falerna
Vitis, Achaemeniumque costum;

Cur invidendis postibus, et novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

Che se poter non hanno
Di rattemprar l'affanno,
Nè purpurei splendori,
Nè bei marmi lucenti,
Nè falerni liquori,
Nè peregrini unguenti;

A che in sublimi fogge
Invidïate logge
Alzar? con faticosi
Splendidi beni, i miei
Sabini colli ombrosi
A che cangiar vorrei? —